

PENSIERI DI TORA'

Leilui Nishmat

Numero 310

Yosef Buaron ben Rachel ז"ל
da parte della moglie e dei figli

In memoria di Reizi Rodal ז"ל

Orari Accensione delle Candele

ORARI DI SHABAT

| | 19:43 | 20:48 |
|-----------------|-------|-------|
| Milano | 19:43 | 20:48 |
| Roma | 19:26 | 20:27 |
| Torino | 19:48 | 20:53 |
| Verona | 19:36 | 20:40 |
| Venezia | 19:30 | 20:35 |
| Lugano | 19:44 | 20:50 |
| Tel Aviv | 18:44 | 19:43 |

In onore del
fidanzamento di
Avigail Rachel
e **Avraham**

מזל טוב שיהי בניין
עדי עד!

Prenota la tua dedica sul sito
www.pensieriditora.it
oppure al 329.80.44.073
info@pensieriditora.it

Due lati della stessa medaglia

Gheula Canarutto Nemni

Prendi dell'acqua. Convoglia la nel deserto. Irriga campi e piantagioni. Osserva stupito il miracolo di una sabbia che dona la vita. Grazie ai poteri benefici dell'acqua e all'intervento divino. Prendi dell'acqua. Falla cadere ininterrottamente per giorni e notti. Tenta di bloccarne il furore. Osserva sconvolto la distruzione che lascia dietro di se'. Un'acqua dai poteri immensi e terrificanti. Prendi del fuoco. Limitalo a un camino. Siediti davanti a goderne il calore e il tepore. Osserva rilassato le fiamme che danzano davanti ai tuoi occhi. Fiamme dal potere mitigante e riscaldante. Prendi del fuoco. Lascialo libero. Fuggi con tutte le tue forze dal suo potere devastante. Quando in salvo, voltati e guarda. Il potere inceneritore di un fuoco indomato. Prendi del denaro. Distribuiscilo ai poveri. Ordina un sefer torà,

fai una dedica in onore dei tuoi cari. Osserva soddisfatto i risultati spirituali del tuo lavoro fisico. Quanto bene potenziale dietro a banconote e monete. Prendi del denaro. Sfoglia un giornale. Le idee per investirlo in affari loschi e corrotti non mancheranno. Il male si cela anche in un conto corrente. Prendi la vita. Analizzala bene. Osservane attentamente ogni sua componente. Non ti stupire se scoprirai che esistono due lati di una stessa medaglia. Se ogni cosa possiede un potenziale positivo e uno negativo. Se ogni esistenza può essere rivolta al bene o al male nella frazione di qualche secondo. E se ci sono alcune cose su cui non abbiamo potere, su molte però siamo noi i padroni. E decidiamo in ogni istante che lato utilizzare di ciò che, durante l'arco di una vita, D-o ogni giorno ci dona.



לע"נ בנימין בן ישראל קנרוטו לכבוד היארצייט ב' ניסן תשנ"ח

La Matzà è sempre stata dura e fine? Rav Yehuda Shurpin Chabad.org

Domanda:

Ho sentito dire che un tempo la matzà era morbida, simile a una pita o una laffa, e che soltanto quando si è iniziata a produrla industrialmente è diventata dura come un cracker. È vero? Se sì, posso usare la mia pita come matzà?

Risposta: Sono migliaia di anni che gli ebrei discutono sullo spessore della matzà. Il Talmùd riporta un dibattito tra gli allievi di Shammàì e Hillèl se sia permesso cuocere matzà di Pèsach che è spessa fino a un palmo di mano. La legge ebraica segue la scuola di Hillèl che permette la matzà più spessa, ma tutte le autorità sono d'accordo che uno spessore superiore a un palmo di mano non è accettabile.

Oltre al fatto che questo tipo di matzà può diventare chamètz (lievitata) più facilmente a causa del tempo di cottura, c'è anche un altro problema; quando la Torà ci comanda di mangiare matzà la sera del Sèder, usa l'espressione *lèchem oni*, "il pane del povero", e secondo la legge ebraica il pane spesso non è considerato pane di un povero.

Tuttavia, considerando che la discussione sopra menzionata riguarda una matzà che è larga di qualche millimetro, è chiaro che un tempo la matzà veniva cotta con una proporzione più alta di acqua, rendendola più morbida rispetto al prodotto croccante che mangiamo al giorno d'oggi. Il Talmùd riporta un episodio in cui venne trovato un filone pieno di muffa durante Pèsach e non si riusciva a capire se fosse pane o matzà. La nostra matzà è chiaramente facile da identificare, anche dopo che viene stivata in un magazzino per un anno.

Eppure, nonostante alcuni ebrei di origine medio-orientale ancora preparino le matzòt spesse e morbide, la maggioranza delle matzòt oggi sono dure e fini. Come mai?

Le matzot si assottigliano

Arrivato il 17esimo secolo, l'usanza corrente era di cuocere la matzà più fine del palmo di mano menzionato nel Talmùd. Rav Hillel ben Naftali Tzvi (1615-1690) noto per il suo testo legale *Bet Hillel*, scrive che l'usanza era di preparare la matzà più fine del pane normale e spessa quanto un dito. Sembra che ci siano due motivi per l'assottigliamento della matzà attraverso gli anni.

1. Nonostante gli allievi di Hillel abbiano stabilito che la matzà debba essere spessa fino a un palmo di mano, c'è un'altra opinione nel Talmùd, quella di Rav Yosef, che definisce una matzà spessa come una più densa o come un pane più grande.

2. Rav Yom Tov ben Avrahàam Asevilli (1250-1330), noto come il Ritva, scrive che siccome il Talmùd non riporta una misura specifica riguardo all'opinione di Rav Yosef, è necessario stare attenti che la matzà usata per il Sèder non sia spessa per nulla. Di conseguenza, Rav Schneur Zalman di Liadi (1745-1812)

scrive nel suo *Shulchan Aruch* che nonostante le matzòt spesse siano teoricamente *kasher*, devono essere ispezionate molto attentamente per assicurarsi che siano ben cotte in ogni parte. Egli conclude che si dovrebbe cercare di usare solo matzà fine.

Le matzòt diventano più secche e fini

Alla fine del 17esimo secolo la matzà era fine quanto un dito, ma era ancora morbida e pertanto rimaneva fresca solo per pochi giorni. Alla luce di questo e di considerazioni halachiche nel cuocere la matzà per Pèsach (bisogna stare molto attenti altrimenti si rischia di produrre *chametz*), si sviluppò l'usanza di preparare la matzà con un quantitativo minore di acqua rispetto alla farina, ottenendo così una matzà più dura che non diventava rafferma.

Questa matzà era più dura e spessa e quindi anche difficile da impastare. E qui nacque un altro problema. Infatti, se è difficile impastare e rotolare l'impasto, è possibile che un po' di farina rimanga nell'impasto senza essere mischiata. Allo stesso tempo, siccome la matzà era dura, era più probabile che chiunque la mangiasse la volesse mettere in acqua per ammorbidirla. Questo poteva far sì che la farina non cotta si mischiava con l'acqua, diventando *chametz*. Nonostante alcuni rabbini non lo considerassero un problema, altri erano dell'opinione che bisogna stare attenti. È possibile che questo sia il motivo per cui la matzà è diventata ancora più fine; inoltre, adesso che l'impasto era più facile da maneggiare, i fornai erano più impegnati nell'impastare la matzà e pertanto c'era meno timore che la farina non venisse mischiata bene. Alla fine del 18esimo secolo, la matzà fine come un cracker diventò comune.

Nonostante la soluzione di impastare meglio e creare una matzà più fine, molti, inclusi i *chassidim* Chabad, stanno comunque attenti che la matzà non si bagni. Rav Schneur Zalman di Liadi discute di questo argomento in un suo responso famoso. Durante il processo di cottura della matzà è uso stare molto attenti e *sbrigarci* ad impastare e rotolare l'impasto entro i diciotto minuti previsti dalla halachà. Questo potrebbe far sì che l'impasto non sia lavorato bene come una volta ed è possibile che ci siano dei fiocchi di farina sulla superficie della matzà. Pertanto si dovrebbe stare attenti a non bagnare la matzà per evitare che questi fiocchi diventino *chametz*.

Per concludere, è vero che la matzà che usavamo era più soffice e spessa. Il motivo per cui la matzà diventò più dura e fine nel corso degli anni era per legittime considerazioni halachiche che nacquero ben prima della nascita della produzione industriale delle matzòt. Ciò detto, anche se in teoria sarebbe possibile ancora oggi ottenere una matzà più morbida e spessa, a meno di non essere veri esperti del procedimento si rischia di ricavare un prodotto che sembra matzà dall'esterno ma che è in effetti *chametz*.

LA TAVOLA DI SHABAT

Il Tempo di Accendere Una Candela Di Rochel Holzkenner, chabad.org

תזריע Tazria

Maimonide sostiene che chi è abituato a parlare degli altri finisce col negare D-o: *cos'ha* Egli a che fare con quello che questa e quella persona hanno detto e hanno fatto? La Torà parla della malattia della *tzaraat*, tradotta come "lebbra". Una delle cause classiche della malattia era la *lashon hara*, tradotta comunemente come "maldicenza" e che comporta invece anche il solo pettegolezzo benevolo. Rettificata la colpa, la persona guariva. Si trattava di una malattia piuttosto severa, poiché non era considerato impuro solo il lebbroso ma egli contaminava anche chiunque entrasse in contatto con lui. La Mishnà spiega che se una persona colpita da *tzaraat* entrava in una casa, gli utensili della casa diventavano immediatamente impuri. Rabbi Yehudà sostiene che il proprietario della casa aveva la facoltà di chiedere al lebbroso di uscire, prima che gli utensili venissero contaminati; il lasso di tempo che il proprietario aveva a disposizione prima che fosse troppo tardi corrisponde al tempo che ci vuole per accendere una candela (*Negaim* cap. 13).

Istanti e Minuti

commentatori discutono l'intervallo di tempo stabilito da Rabbi Yehudà. Accendere una candela è un'azione quasi istantanea: nell'esatto momento in cui si avvicina il fuoco al materiale infiammabile, ecco che si sprigiona la fiamma. Nel nostro caso, questo non concede al proprietario così tanto tempo: egli deve accorgersi che il lebbroso è entrato in

casa sua e chiedergli di uscire, il tutto in un istante! I commentatori concludono che Rabbi Yehudà non si riferisce a una candela qualsiasi ma ai lumi dello Shabbàt. Accendere i lumi del sabato è un'azione mirata e una procedura ininterrotta che si completa solo nel giro di parecchi minuti. In questo caso, il proprietario avrebbe sì il tempo di salvare i propri utensili. Per Rabbi Yitzchàk Schneerson, padre dell'ultimo Rebbe di Lubàvitch, il fatto che ci si riferisca ai lumi dello Shabbàt è qualcosa di più di un calcolo tecnico. Queste candele sono l'antidoto perfetto alla *tzaraat*: per tutto il tempo in cui una persona è impegnata ad accendere i lumi del sabato, è immune dalla lebbra.

L'Approccio Mistico

Da un punto di vista kabbalistico, la *tzaraat* è la conseguenza della perdita dell'*or hachochmà*, la luce della saggezza; il lebbroso ha una consapevolezza ridotta, e il lume del suo intelletto è stato eliminato. Accendere le candele dello Shabbàt ripristina il lume della saggezza, illuminando e ampliando la consapevolezza di colui che le accende, irradiando la sua casa, l'ambiente circostante e il mondo intero. Nel momento in cui la persona è investita di una consapevolezza più grande, è immune dall'impurità della *tzaraat*, che corrisponde a una consapevolezza limitata. Le *mitzvòt* sono paragonate a una candela e la Torà alla luce (*Proverbi* 6:23). Un precetto illumina la nostra prospettiva, rivelandoci la mano di D-o dietro ogni evento terreno. Secondo lo *Zòhar*, il precetto più illuminante di tutti è proprio quello delle candele dello Shabbàt (*Zòhar* 2:166a), che illuminano in senso letterale, e la cui luce fisica è una versione tangibile della luce metafisica che proviene da

ogni *mitzvà*. Essenzialmente, i lumi dello Shabbàt sono il simbolo di tutto l'ebraismo.

L'Approccio Talmudico

Il Talmùd spiega questo precetto in termini pragmatici: durante lo Shabbàt è proibito accendere alcun fuoco, e ci viene comandato di accendere i lumi prima del tramonto in modo che nessuno inciampi su pietre o rami perché non li ha visti. Di conseguenza, procurando la luce per vedere, i lumi portano anche la pace in casa (*Shabbàt* 32b). Perché però il Talmùd menziona pietre e rami? Non sarebbe sufficiente dire che le candele danno luce in casa in maniera che nessuno inciampi?

L'Approccio Chassidico

Il Rebbe vede un messaggio più profondo: i Maestri del Talmùd vogliono evitare che si inciampi proprio su pietra e legno, i materiali che venivano usati per fabbricare gli idoli. L'idolatria è bandita poiché attribuisce valore a cose completamente vane. Nonostante oggi non siamo attratti da questo tipo di idolatria, la società ci sottopone ad altre tentazioni, anch'esse idolatre poiché rivolte a falsi valori: denaro, intelletto, notorietà... tutto quello, insomma, che funziona da sé, senza bisogno dell'aiuto Divino. Allora, dice il Talmùd, se accendiamo il lume della nostra saggezza e consapevolezza, ci rendiamo conto che tutti questi idoli sono gli strumenti che l'Onnipotente utilizza per permetterci di vivere. È questa consapevolezza che ci procura serenità e tranquillità, che porta la pace nella nostra casa. Quando siamo impegnati ad accendere i lumi dello Shabbàt siamo immuni dalla *tzaraat*, che se ne sta lì, sulla soglia di casa, ma non invaderà il focolare domestico. Se siamo avvolti dalla consapevolezza di D-o, la consapevolezza inferiore che la lebbra porta non ci toccherà.



Una notte alle tre del mattino...

Fl 25 Adar è la data del compleanno della Rabbanit

Chaya Mushka.

Il mattino del 22 Shevat 1988, una delle segretarie dell'istituto che dirigo mi annunciò sconvolta:

“Ha sentito quel che è accaduto alla Rabbanit?”

E io chiesi ingenuamente:

“Quale Rabbanit?”

Quando capii che si trattava della dipartita della moglie del Rebbe, riunii tutte le alunne per studiare insieme un capitolo di mishnayot per l'elevazione della sua anima. In effetti, la tradizione vuole che si studi un capitolo della Mishnà che comincia con le lettere del nome del defunto. E proprio in quel lì che mi domandai “come si chiamava?” Sapevo che veniva chiamata Mussia perché è così che si usa dalle nostre parti. Mia madre, che era una delle rare persone a conoscerla già dai tempi in cui vivevano in Russia, ci raccontava spesso il contenuto della conversazione che aveva avuto al telefono con la Rabbanit Mussia.

Ed è così che studiammo i capitoli della Mishnà che cominciano con le lettere che compongono i nomi “Chaya” e “Mussia”. Solo dopo capii che quello era solo il suo soprannome e che la Rabbanit in realtà si chiamava Chaya Mushka. Questo dettaglio, che sembra a priori insignificante, rappresenta in realtà il fulcro della vita della Rabbanit. Le alunne di oggi non sono in grado di capire come un chassid possa citare “la Rabbanit” senza prendersi la briga di informarsi sul suo nome esatto. E fra le più giovani ce ne sono senza dubbio alcune che pensano “All'epoca, la gente non era veramente legata al Rebbe e alla Rabbanit”.

È forse vero. Ma il fatto è che questa discrezione, questo mistero provenivano dalla Rabbanit stessa. Ella occupava un posto importante ma riusciva a rimanere nell'ombra, a vedere senza essere vista. Non la si

vedeva, si ignorava tutto di lei, non si sentiva nulla al suo riguardo. I chassidim non parlavano mai di lei. La maggior parte dei giovani che negli anni settanta hanno studiato al 770 di Eastern Parkway, nella grande yeshivà Lubavitch, non l'hanno mai vista, sebbene venisse ogni giorno in visita a sua madre, la Rabbanit Nechama Dina, che viveva al secondo piano dell'edificio della sinagoga.

Nessuno la notava né quando entrava né quando usciva, era una cosa assolutamente straordinaria.

Gli aneddoti che abbiamo sentito dopo la sua dipartita provengono dalle rare persone che hanno avuto il privilegio di incontrarla. Il Rebbe mantenne l'usanza di consumare tutti i pranzi festivi nell'appartamento del Rebbe precedente, il “Rayatz”, Rabbi Yossef Yitzchak, come quando questi era in vita. Naturalmente, la sua sedia rimaneva vuota e il Rebbe si sedeva al solito posto, alla sua sinistra, visto che era il genero più giovane. L'altro genero, Rav Gurary prendeva posto a destra, di fronte al Rebbe. Tutto ciò ebbe fine il 10 Tevet 1971, al decesso della Rabbanit Nechama Dina, moglie del Rayatz. Pertanto il Rebbe non aveva più motivo di trascorrere il Sèder al secondo piano del 770, e così celebrava i pasti festivi a casa propria.

La seconda sera di Pèsach, verso l'una e trenta del mattino, dopo che il Rebbe aveva finito di celebrare il Sèder in casa del suocero, aveva l'abitudine di scendere in sinagoga per un farbrenghen speciale, con le poche persone ancora sveglie a quell'ora, al fine di continuare la mitzvà di “raccontare la Hagadà”. La maggior parte delle sichòt redatte in seguito furono pronunciate durante queste riunioni informali.

Naturalmente, questi incontri erano diversi dagli altri poiché non si può

brindare “lechayim” dopo aver celebrato il Sèder e mangiato l'Afikoman. Il Rebbe pronunciava questi discorsi con gli occhi chiusi. In genere si concludevano alle tre del mattino. Mi ricordo di una volta, verso la fine degli anni sessanta, in cui avevo deciso che al termine di questa riunione, sarei rimasto al 770 fino a che il Rebbe fosse uscito e l'avrei accompagnato fino a casa sua, mantenendomi ad una certa distanza. Rimasi seduto nella “piccola aula”, da dove potevo sorvegliare la porta dell'ufficio del Rebbe e, quando uscì, lo seguii con discrezione. Scendeva le scale del 770 e, sorprendentemente, non voltò a sinistra come mi aspettavo, ma a destra prendendo la Kingston Avenue e poi girò ancora a destra, su Union Street. Camminava lentamente e quando arrivò al quarto palazzo – quello che ospita oggi il Kollè e che è parallelo al luogo ove si effettua il Tashlich di Rosh Hashanà – si fermò un istante: la Rabbanit Chaya Mushka ne uscì in piena notte e si mise accanto al marito per accompagnarlo. Con altri chassidim ho avuto il privilegio e il merito di seguirlo da lontano fino a casa loro su President Street. La Rabbanit aveva evidentemente anch'ella celebrato il Sèder, con sua madre, nell'appartamento del Rebbe precedente. Si riscontrò che dopo il Sèder attese la fine della riunione chassidica e scese di nascosto, come si addiceva alla sua proverbiale riservatezza. Era passata davanti alla grande Succà vicina al 770, poi davanti al luogo del Tashlich e del Kollè su Union Street e poi aspettò il Rebbe. L'apparizione improvvisa della Rabbanit mi impressionò, come il suo modo di camminare, con lentezza e garbo, accanto al marito. Non potrò mai dimenticarla.

Aveva aspettato il marito nell'oscurità e ciò indica tutto



La casa del Rebbe e della Rabbanit

sulla sua immensa dedizione e abnegazione. In questo si riassumeva tutta la sua personalità. Era lì per il Rebbe, anche quando ciò comportava aspettarlo per ben due ore, in piena notte, dopo il Sèder.

Rav Yossef Yitzchak Chitrik - Kfar Chabad N° 1647

Glossarietto

Rabbanit: moglie di rabbino

Mishnà: trattati redatti nei primi tempi del Talmud

Pèsach: Pasqua ebraica

Sèder: cerimonia della prima e seconda sera di Pèsach

Hagadà: libro che si legge durante il Sèder

Afikoman: pezzo dell'azzimo che viene mangiato verso la fine del Sèder

Sichòt: trascrizione delle parole spirituali pronunciate dal Rebbe durante i Farbrenghen

Farbrenghen: riunione chassidica fatta di parole spirituali, di canti e di brindisi

Lechayim: il brindare ebraico

Yeshivà: istituto maschile di studi rabbinici

Kollè: istituto di studi rabbinici per uomini sposati

Tashlich: rito del Capodanno in cui si gettano simbolicamente i nostri peccati in una fontana o altra sorgente

Rosh Hashanà: capodanno ebraico

Succà: capanna che si costruisce per la festa di Succòt - la festa delle capanne

LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA -
GRAFICA

GARANZIA PREZZI IMBATTIBILI!

TEL. 328 602 8886 - 327 870 48 91

Per me e mio marito è molto importante che i nostri figli abbiano un rapporto stretto con i loro nonni. Il problema è che i miei genitori litigano di continuo e usano un linguaggio orribile, anche in presenza dei nipoti. Come possiamo mantenere i rapporti con la famiglia e al tempo stesso proteggere i nostri figli da queste situazioni?

La domanda che poni è molto importante, a più livelli. Spesso i genitori, o altri adulti, litigano in presenza dei figli, sul presupposto che tanto i bambini sono troppo piccoli per capire che gli adulti stanno litigando. Il presupposto è sbagliato. Perfino un neonato capisce e percepisce stress e tensione intorno a sé. Si dice anche che una donna fortemente irritata o sotto stress debba astenersi dall'allattare, poiché il suo stato d'animo influenza la qualità e il flusso del latte materno. E i bambini appena più grandicelli assorbono come spugne tutto quello che vedono, che sentono e che sperimentano.

Il desiderio di voler mantenere uno stretto rapporto con la tua famiglia è più che giusto, ma non puoi sacrificare il benessere dei tuoi figli e, ovviamente, non puoi costruire un

sano rapporto nipoti-nonni se l'ambiente e l'atmosfera non sono salutari. È vitale spiegare ai tuoi genitori, con il massimo rispetto, che quando bisticciano davanti ai nipoti va a scapito di tutti. I bambini non possono capire perché gli adulti (nel tuo caso i nonni) litigano tanto e, a un certo punto, cominciano a incolpare se stessi per quello che accade intorno a loro; viene da sé che questo può creare danni psicologici ed emotivi a volte non indifferenti.

È anche da chiarire con i tuoi genitori che se usano un linguaggio inappropriato in presenza dei nipoti ti trovi costretta ad allontanare i bambini da loro, almeno fino a che la situazione non torna alla calma. Quando la situazione comincia a farsi incandescente mentre siete dai tuoi genitori, conviene prendere subito i figli e portarli fuori a fare qualcos'altro, spiegando ai tuoi genitori il motivo per cui uscite e che ritornerete quando l'atmosfera sarà tranquilla.

In un primo momento puoi suggerire di vedere i tuoi genitori separatamente, in maniera da prevenire alterchi fra di loro; ad esempio puoi stare con tua madre al mattino e con tuo padre al pomeriggio.

Un'altra soluzione consiste nel far venire i tuoi genitori da te anziché andare voi da loro e, forse, anche in questo caso farli venire separatamente. Spesso le persone si trattengono di più in casa d'altri e anche il comportamento dei tuoi genitori potrebbe risultare più appropriato.

Tutti questi accorgimenti sono volti anche a rendere i tuoi genitori consapevoli degli effetti del loro comportamento sui nipoti, ed è auspicabile che una volta consci delle conseguenze, si abituino a controllarsi in presenza dei piccoli.



L'ANGOLO DELL' HALACHA'

Il Timer di Shabat

Riguardo le regole dello Shabat, esiste una norma legata ai lavori che vengono eseguiti il venerdì prima dell'entrata dello shabat, e che continuano durante lo shabat. L'esempio classico è il timer collegato alla luce che una volta regolato prima di shabat, fa spegnere e accendere la luce durante lo shabat. Ciò è permesso, per il semplice motivo che il riposo dello shabat Dio l'ha donato alle persone e non agli oggetti. Un altro es. pratico se si clicca su un file per scaricarlo, prima di shabat, si può far continuare il download durante lo shabat a condizione però di spegnere lo schermo del pc, e di levare ogni suono.

La televisione anche se regolata con i timer, non si dovrebbe guardare durante lo shabat perché profanerebbe la santità del giorno. Anche la lavatrice è meglio non regolarla per metterla in funzione durante shabat perché essendo rumorosa danneggerebbe lo spirito shabatico in casa. Il rispetto dello shabat infatti non consiste solamente nell'osservanza dei 39 lavori, ma anche nel distinguere lo shabat dai giorni profani.

La Milà

- ◆ La milà viene fatta l'ottavo giorno. Ciò rappresenta la superiorità della milà rispetto allo shabat che è il settimo giorno. Per questo motivo quando la milà cade di shabat, viene eseguita comunque.
- ◆ Ogni precetto della Torà ha la facoltà di unire la persona col suo Creatore. L'unico precetto dove l'unione si riconosce anche materialmente e penetra l'uomo al punto di ottenere un cambiamento corporeo, è la milà.
- ◆ Quando si fa la milà si usa augurare al bambino: **“Come è entrato nella milà, che meriti la Torà, il matrimonio e le buone azioni”**.
Come è impossibile separarsi dalla milà, così gli auguriamo di non separarsi mai dalla Torà, dalla sua futura sposa, e dalle mitvot della Torà.

